Il presidente del Consiglio boccia l'ipotesi al meeting di Cl «Una proposta oziosa, una scorciatoia e il Pds ha un magazzino invecchiato»

Dura critica al capo dello Stato «Non è portatore della verità dogmatica È atto di gravissima irresponsabilità disperdere le file dei cristiani»

«Il governissimo? C'è già un governo»

E Andreotti attacca Cossiga: «L'unità dei cattolici è sacra»

Il presidente del Consiglio Andreotti con Formigoni al Meeting di Rimini

Andreotti boccia Cossiga e il governissimo. Tutto il mondo cambia, proviamo a cambiare anche noi è il messaggio del meeting. Ma lui, il leader «massimo» del popolo ciellino che anche ieri lo ha osannato, proprio non ci sente. Anzi. I voti cattolici in libertà, disse il Capo dello Stato? «Disperdere le file sarebbe gravissima irresponsabilità», replica duro l'«eterno» Giulio. Ammonisce Cl: a me la politica a voi la fede.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

RIMINI. Caro Cossiga, sulla Dc sbagli tutto, vita eterna alla Dc, niente governissimo, il mio governo non si tocca: è la ricetta che «Re Giulio» ieri ha dettato ai ragazzi di Formigoni e Cesana che in questi ultimi mesi avevano mandato segni di impazienza. È un ceffone per gli amici Ciellini del «Sabato» che avevano liquidato l'Andreotti bis e lanciato l'ipotesi di governissimo. È una polemica con il Capo dello Stato che era venuto al meeting per recitare il de profundis dell'unità politica dei cattolici nella Dc. Finito il comunismo che aveva legittimato quella scelta ora i cattolici possono guardare con maggiore libertà oltre la Dc, verso altri partiti, era stato il succo del discorso del Presidente della Repubblica. Caro Cossiga ti sbagli, non sono d'accordo con te, i cattolici devono restare uniti, rilancia Andreotti sbarrando la strada.

Il faccia a faccia con i giornalisti comincia proprio dal punto di maggior sofferenza con Cielle, il governissimo. Andreotti sbarra la strada ed è sarcastico. Dà una botta ai suoi amici di Comunione e Liberazione e rassicura il sospettoso Craxi. «Il governissimo è come quando uno dice: le cinque precise. O sono le cinque o non sono le cinque. O è un governo o non è un governo». Ha difeso il periodo della solidarietà nazionale («È nei momenti di grande emergenza che deve essere messo il silenziatore su tutto quello che distingue») ma per dire che oggi il paese non non è in quelle condizioni. Niente governissimo, dunque. «Trovo che sia un discorso ozioso», dice liquidatorio. Crollano i muri, cade il comunismo, avanzano le leghe come rispondere allora? Andreotti ammonisce: «Bisogna stare attenti a non creare delle scorciatoie credendo di aver trovato formule risolutive». Per lui non sono affatto maturi i tempi per andare ad un abbraccio con il Pds perchè il suo «magazzino è scarsamente commerciabile e pieno di prodotti avariati». E allora? Niente, teniamoci il governo che c'è fino alla fine della legislatura, è la risposta lapidaria di Andreotti.

Chiusa la porta in faccia ai Ciellini, viene il turno di Cossiga. Caro Presidente «non è mancanza di riguardo». Il punto che Andreotti dice di voler «chiarire» è quel passaggio del discorso di Cossiga nel quale si dice che la Dc non ha più la sua legittimazione perchè è venuto meno il pericolo comunista. Un'analisi che per Andreotti «non è affatto giusta». Sopratttutto per due ragioni. Primo, perchè «la necessità dei cattolici di mettersi insieme, senza pretendere di avere il monopolio, risale a prima che nascesse il Pci nel 1921». Secondo punto ci sono i «valori» cristiani come quelli sull'aborto e la famiglia che «non c'entrano niente con il comunismo». Ha ricordato le vicende del divorzio equando le Acli finirono con il «votare insieme agli infedeles». Insomma le ragioni per restare uniti nella gran mamma Dc ci sono, eccome. Guai andare verso altri lidi che non siano democristiani. Altrochè, caro Cossiga. «Disperdere le file e dare la libera uscita sarebbe un atto di gravissima irresponsabilità», accusa duro il capo del governo.

Ma allora non si rischia di imbalsamare l'Italia e di creare anche qui una nomenclatura? Anche Andreotti non rischia di diventare una mummia della politica? «Mi sono riconquistato il seggio ad ogni elezione, quindi non mi sento proprio una mummia politica», taglia corto il presidente del consiglio. E la corsa per il Quirinale? «Non è cominciata nessuna corsa perciò dormiamoci sopra».

La strategia dell'attenzione di Cl verso il Pds è vista da Andreotti con freddezza. «È molto utile che dia udienza a tutti». D'Alema al meeting? Mi scusi se lo chiamo «peccatore». «Lo preferisco qui – ha detto rivolgendosi alla platea Ciellina – rispetto ai tempi di quando vi tacciavano di integrismo». Al feling con il Pds non ci crede, memore di quello con il Psi. «Alcuni anni fa sembrava in corso un processo di beatificazione di Martelli, poi...». Ha rinfacciato al vicepresidente del consiglio di non aver mantenuto le promesse che venne a fare al meeting sulla scuola privata. Nessun scandalo se il Pds viene al meeting, ma l'importante è che le parole che si vengano a dire «abbiano un seguito fuori». Non vorrei che fosse un fatto «stagionale», ha ironizzato. Poi se l'è cavata con qualche battuta: «Se il Pds si porrà su posizioni giuste e buone ringrazieremo Dio e D'Alema».

Andreotti ha poi fatto una difesa di facciata di Cl («Sono fiero di crederci»). Ha sdrammatizzato le divisioni sul golfo: «Si possono avere idee differenti». Si è parlato di divorzio da Cesana. Non ho sposato Andreotti e non siamo una sua sottocorrente, aveva detto nei giorni scorsi il presidente di Mp. Il Capo del governo lo ha subito ricambiato con una graffiante battuta. «Dal punto di vista familiare mi sono sposato una sola volta e sul piano politico e sociale ho sposato la Dc e non ho voglia di divorziare nè dall'una nè dall'altra». Un modo come un altro per dire che la politica si fa nella Dc e che Cielle si occupi delle questioni ecclesiali e religiose.

Curcio «accetta» la grazia

Il suo avvocato dichiara: «È un atto dello Stato che non si può rifiutare»

ROMA. «La grazia? Non si accetta né si rifiuta. Se il provvedimento arriverà Curcio uscirà, punto e basta». Giovanna Lombardi, avvocato difensore dell'ex-capo brigatista è perentoria. «Le polemiche giornalistiche di questi giorni, i titoli sul dilemma di Curcio che non accetterebbe la grazia, sono giuridicamente infondate – continua – per il semplice fatto che la grazia, come l'indulto, è un atto autonomo del capo dello Stato e quindi non si richiede a chi ne beneficia, se vuole accettarla. Lo Stato commina la pena e allo stesso modo, con un atto autonomo, la revoca».

Questo vuol dire che Curcio rinuncia all'idea di una soluzione politica, una soluzione quindi non umanitaria e che riguardi collettivamente tutti i detenuti di quegli anni? Giovanna Lombardi dice di no e tende a distinguere: «C'è un piano tecnico giuridico e un piano politico. Tecnicamente la grazia non ha motivazione, l'ha spiegato anche Cossiga nella sua lettera al *Manifesto*, quindi non può esistere una grazia umanitaria o una grazia politica». Eppure il tipo di analisi storica con cui Cossiga ha in queste settimane accompagnato la sua iniziativa a favore della grazia aveva un forte contenuto politico. «Questo è un problema diverso: giuridicamente il provvedimento è neutro. Questo non toglie ovviamente che Renato Curcio non rinuncia a portare avanti il suo discorso, iniziato ormai nell'86, per una soluzione collettiva del problema, una soluzione che chiuda definitivamente gli anni di piombo».

Il ragionamento tutto tecnico di Giovanna Lombardi sembra avere l'obiettivo di attutire l'effetto delle dichiarazioni e delle interviste a Curcio di questi giorni, che sembravano tutte puntate ad un clamoroso «rifiuto» di un provvedimento umanitario. Non è un caso che proprio ieri Giulio Andreotti avesse utilizzato questo argomento a favore di una maggiore cautela nella discussione sulla grazia. Replicando a Martelli, Andreotti aveva giustificato come legittima l'«avocazione» al consiglio dei ministri della discussione sul provvedimento che invece Martelli ritiene un atto di competenza esclusiva del Guardasigilli. «La legge sulla presidenza del consiglio – ha detto Andreotti – prevede che il presidente possa richiamare al consiglio atti di competenza di un singolo ministro. Mi sono avvalso di questa norma. E nessuno ha mai detto che di questo argomento parleremo ai primi di settembre. Lo stesso Curcio con le sue dichiarazioni aiuta coloro che sono prudenti».

Per Curcio si tratta comunque di giornate importanti. Proprio ieri la corte d'appello di Cagliari ha consegnato alla Cassazione gli atti relativi alla richiesta avanzata dall'ex-leader delle Br di applicare nel suoi caso il vincolo della continuazione dei reati. I magistrati cagliaritani avevano rifiutato l'applicazione di questo vincolo (che, se fosse stato riconosciuto, avrebbe portato ad una immediata liberazione di Curcio) con la motivazione resa nota ieri che si tratterebbe, a loro giudizio, di reati commessi sì con una unica motivazione ideale ma non all'interno di un unico disegno criminoso. Ora la Cassazione dovrà dire l'ultima parola. Se la suprema corte accettasse rapidamente la richiesta di Curcio tutta la questione della grazia verrebbe «messa in archivio».

Il presidente dc a Lavarone critica il comportamento di Palazzo Chigi e dice: «Il leader sovietico un po' come De Gasperi»

De Mita accusa: «Troppo cinismo verso Gorbaciov»

Il governissimo? «Non c'è, non so che cosa sia». L'alternativa? Sempre più lontana. La sinistra? Sempre più divisa. E la Dc? «Continui a fare la Dc». De Mita riserva poche battute alla politica interna e, aprendo il convegno di Lavarone della sinistra scudocrociata, tesse le lodi di Gorbaciov (paragonato a De Gasperi) e avverte l'Occidente, colpevole di non aver capito la portata rivoluzionaria della *perestrojka*.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

LAVARONE (Trento). Inizia in tono minore, il tradizionale appuntamento della sinistra dc nel cuore del Trentino. Sarà che il congresso del partito appare lontano, lontanissimo, e che prima di arrivarci ci saranno le elezioni, un nuovo governo, la corsa al Quirinale. Sarà che la sinistra scudocrociata, più divisa che mai, non sa più trovare una linea. Sarà, soprattutto, la «rivoluzione di agosto» a Mosca, che impone anche all'asfittica politica italiana una riflessione non solo di giornata.

Ciriaco De Mita raggiunge a piedi il Centro congressi di Lavarone, e ai giornalisti che lo assediano concede soltanto un breve saluto. Poi, al microfono, tiene una dotta lezione di politica internazionale tutta tesa a rimarcare l'«inadeguatezza» della risposta, e persino della «percezione» occidentale, e italiana, degli avvenimenti in Urss. La tesi di De Mita è in fondo semplice: l'Occidente (e l'ex presidente del Consiglio prende ad esempio l'ex ambasciatore italiano a Mosca, Sergio Romano) non ha capito che cosa davvero stesse succedendo in Urss. Soprattutto, non ha capito che la politica di Gorbaciov puntava e punta ad un mutamento epocale: il passaggio dal bipolarismo alla cooperazione, e insomma il rovesciamento di uno schema che, nel bene e nel male, ha retto il mondo per più di quarant'anni. Ora c'è il rischio della disarticolazione dell'Urss (cui De Mita contrappone «l'autonomia delle repubbliche»): un rischio che può far piacere a chi vuole un ordine mondiale «fondato sulla potenza di qualcuno», non a chi auspica la «crescita di tutti».

Schierato fino in fondo con Gorbaciov («Eltsin? Non mi piace. Ha avuto il coraggio di salire sul carro armato per impedire il golpe, ma non mi meraviglierei se ci salisse di nuovo, dall'altra parte...»), De Mita sottolinea più volte «la preoccupazione, persino la paura» di fronte al futuro. Tanto più forte la preoccupazione, quanto maggiore pare a De Mita l'incapacità di comprendere ciò che accade. «Non siamo consapevoli della novità», ripete. E accusa, senza citarli, De Michelis («Solidarietà internazionale significa costruire una prospettiva comune, non inviare cibo e medicinali») e, soprattutto, Andreotti: «Discutere se il "signor x" ha fatto una dichiarazione prima o dopo riguarda il giudizio sulle persone. Ma per giudicare il cinismo dei nostri governanti – dice – non avevamo bisogno del colpo di stato in Urss...».

Non è nuova e nemmeno originale, l'analisi di De Mita. E non ha una conclusione. Proprio per questo, però, rappresenta bene un aspetto almeno della politica italiana, e della politica democristiana. Il presidente dc non esulta per la fine del comunismo non per *fair play*, e neppure perché spaventato dal vuoto che si è aperto a Est. Piuttosto, non esulta perché ci sono le Leghe. Perché insomma è la politica italiana a trovarsi in un'*impasse*, senza punti di riferimento precisi, senza prospettive stabili o credibili. La risposta di Andreotti (il suo «cinismo») è chiara: pragmatismo, inerzia, «giorno per giorno». Quella di De Mita, invece, non c'è. C'è un discorso preoccupato – con qualche punta di arroganza: tutta dc – sulla sinistra che non trova l'unità, sull'Internazionale socialista che «è scomparsa», su Occhetto che «ogni due giorni dice una cosa diversa: non perché non sia coerente, ma perché questa è la situazione», sull'alternativa «che non si può fare *contro* qualcosa, ma proponendo qualcosa».

«Come si fa – si chiede De Mita conversando con i cronisti – a fare l'alternativa contro di noi, quando chi la dovrebbe fare scopre ora le cose che noi, seppur in modo arruffato, abbiamo sempre detto e fatto?». E poi: «L'unità della sinistra – e il presidente della Dc è il primo a stupirsi del proprio interesse per le sorti dell'avversario – non si può fare sugli schieramenti, e neppure sull'"avevo ragione io". Ci vuole una scelta di fondo, un'ispirazione comune... Non la vedo». E infine: «Non è vero che la Dc occupa tutti gli spazi, al governo e all'opposizione. La Dc è obbligata ad occupare gli spazi che gli altri lasciano vuoti». A Craxi e ad Occhetto non vuole dare consigli, e al suo partito ne dà uno solo: «Essere più che mai la Democrazia cristiana». Così il cerchio sembra chiudersi. E il governissimo? De Mita non sa cosa sia, dice. Ma neppure lo esclude. Piuttosto, sembra interessarlo poco. «Queste sono parole – dice –, ma la politica è fatta di cose concrete e non di formule e di battute. Il vizio della politica italiana è di costruire le alleanze non in riferimento ai problemi, ma al successo di questa o quella formula».

Oggi il convegno entrerà più direttamente nella politica italiana. Parleranno Martinazzoli, Mancino, Marini. L'arrivo di Cossiga, ventilato nei giorni scorsi, pare escluso. Certo, il presidente non troverebbe un clima troppo favorevole. Con garbo e fermezza, Luciano Azzolini, uno degli organizzatori del convegno, ha spiegato ieri che su due questioni fondamentali il dissenso con il Quirinale è netto: la Dc «non sarà mai un partito gollista, conservatore, moderato come qualcuno vorrebbe». E il terrorismo «non si può cancellare».

Pds

Giudizi concordi sul golpe sovietico

ROMA. Gli straordinari avvenimenti dell'agosto sovietico, ma anche i nuovi grandi problemi che la rivoluzione democratica di Mosca pone all'occidente e alla sinistra. Il Partito democratico della sinistra ha ripreso ieri mattina la discussione con una riunione del coordinamento politico a Botteghe Oscure. Quasi tre ore di dibattito, introdotto da Claudio Petruccioli, e con gli interventi di esponenti di tutte le diverse aree della Quercia. Un largo accordo si è registrato nei giudizi sulle vicende dell'Urss e sulle stesse iniziative che il Pds ha assunto sin dal primo momento della crisi. La discussione sarà sviluppata nella prossima riunione dellla direzione, in programma il 9 e 10 settembre.

Governissimo

Da Ceppaloni no di Formica e di Mancino

CEPPALONI. Il governissimo? «Un'invenzione agostana», secondo il presidente dei senatori dc Nicola Mancino. «Non ci sono elementi per parlarne, pensiamo al governo di questa legislatura», ammonosce il ministro socialista delle Finanze, Rino Formica. Insomma, una bocciatura quasi senza appello dalla Festa dell'Amicizia di Ceppaloni. Nel «feudo» di Clemente Mastella, esponente della sinistra dc e sottosegretario alla Difesa, Mancino e Formica si sono trovati per una volta in buon accordo. Soprattutto il primo è apparso assai deciso: «Se Dc, Pds e Psi devono discutere di riforme elettorali – ha detto Mancino – lo facciano su tavoli diversi, perchè se si inglobassero i problemi creeremmo le condizioni di una paralisi politica nella prossima legislatura».

Il capo dello Stato dai monti minaccia i parlamentari

Il Quirinale: «Sulle leggi saremo implacabili»

La miniriforma del Senato, le norme istitutive del giudice di pace, la legge che riapre i termini per la concessione di onoreficenze al merito della Resistenza: nel giro di una settimana, Cossiga ha rinviato alle Camere tre provvedimenti. Ma non è finita: «Continuerò implacabile», ha minacciato ieri mattina dalla vallata di Col Indes. Il governissimo? «Non mi pare che ci sia una maggioranza parlamentare».

DAL NOSTRO INVIATO

COL INDES (Belluno). Diciotto volte Cossiga ha rinviato leggi alle Camere. Non è che il presidente utilizzi anche questo suo potere per affermare la propria supremazia sugli altri organi dello Stato? «La superiorità è sempre del Parlamento – ha sospirato Cossiga –. Il Parlamento può riapprovare le leggi che io rinvio. Il mio è soltanto un veto sospensivo, un invito al riesame». Ma dopo questa apparente rassegnazione, Cossiga ha dato la stura ad una vera e propria filippica contro le ultime due leggi respinte.

Il provvedimento istitutivo dei giudici di pace, secondo il Quirinale, presenta infatti «chiare illegalità costituzionali nella delega per determinare la competenza in materia penale» dei nuovi magistrati. Questa delega – ha detto – «ricorda tanto la vispa Teresa che avea fra l'erbetta a volo sorpresa gentil farfalletta...». Tanto per dire che la legge gli sembra improvvisata rispetto alla delicatezza della materia. Cossiga contesta a tutto campo: giudica le nuove norme «un'operazione di padrinaggio spaventosa», fatta per costringere i comuni a «prendere in ruolo tutti coloro che alla data d'entrata in vigore della legge svolgevano funzioni precarie». Assicura di aver ricevuto una telefonata di ringraziamento dal sen. Triglia, a nome del direttivo dell'Associazione nazionale dei comuni italiani. Il presidente nega che per fare il giudice di pace sia necessaria la laurea in legge, quando si tratta di un ruolo che, a suo parere, «richiede il normale buon senso comune». «Ma cosa vogliamo fare? – ha ironizzato –, i campi di lavoro per i laureati in legge che non riescono a vincere i concorsi e non riescono a collocarsi negli altri campi dell'amministrazione?». «Chi è stato capotecnico in una fabbrica», invece, o «chi è stato ufficiale dei carabinieri», farebbe il giudice di pace «meglio di uno che si è laureato in giurisprudenza con 66». Cossiga cova infine il solito sospetto: che «enfatizzando i 4700 giudici di pace non si voglia affrontare il problema di colmare i vuoti della magistratura ordinaria».

Sepolta così la prima legge (bocciata anche sul versante della copertura finanziaria) Cossiga è passato alla seconda, il cui rinvio è certamente meno gravido di effetti disastrosi: «Ho rimandato una legge – ha detto – per cui dopo 50 anni non ci siamo ancora accorti se una città o un paese ha meriti nella guerra di Resistenza». E ha buttato lì una delle sue ipotesi surreali: «Allora riapriamo anche i termini per la guerra del Risorgimento, e magari anche per quelle famiglie i cui antenati hanno combattuto nella battaglia di Canne». Insomma, anche questo secondo provvedimento non va bene: i partiti – giura il presidente – avevano «lottizzato» persino le medaglie, e vogliono riaprire i termini perchè «si erano dimenticati di qualcuno».

Alla fine, Cossiga ha trovato il tempo per un paio di battute – non impegnative – sull'attualità politica. Gli chiedono un parere sul sondaggio del Gr1 secondo cui gli italiani considerano vecchia, «gerontocratica», la loro classe politica. «Ogni paese – ha risposto il presidente – ha la classe politica che si merita». Poi ha scherzato: «I geronti sono due, io e Andreotti. Io me ne vado il 3 luglio dell'anno prossimo». E Andreotti, se ne va anche lui? «Andreotti non lo so, ognuno fa quello che vuole». Nemmeno sul governissimo Cossiga si è sbilanciato: «La mia opinione? No. Io i governi li faccio. O meglio, li ho fatti, perchè nell'interesse del paese mi auguro di non doverne fare più». Ma darebbe un incarico per il governissimo? «Se le consultazioni parlamentari facessero risaltare la volontà di una potenziale maggioranza del Parlamento mi dovrei adeguare. Ma non mi sembra che sia così».

□ V.R.

Francesco Cossiga

Dopo le proteste della «nomenklatura» dc contro il Gr1

Pasquarelli fa il censore «Niente sondaggi in Rai»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Detto fatto. Marco Follini (dc), consigliere d'amministrazione Rai, scrive a Gianni Pasquarelli (dc) per condannare un sondaggio sulla «nomenklatura italiana» trasmesso dal *Gr1*. Nemmeno ventiquattr'ore dopo arriva una circolare del direttore generale a tutti i direttori di testata: «Vi invito a sospendere i sondaggi d'opinione in presenza dell'intendimento del consiglio d'amministrazione di volere regolamentare una materia tanto complessa e delicata». Una censura all'iniziativa del direttore del *Gr1* Livio Zanetti, certo poco gradita alla Dc, di sottoporre al giudizio dei cittadini il paragone tra l'inamovibilità della nomenklatura sovietica e la fissità del sistema politico italiano? «Ma no. È legittimo che il direttore generale si occupi di una questione tanto delicata», commenta il direttore del *Tg2* Alberto La Volpe. «Del resto Pasquarelli e il presidente Enrico Manca sollevarono il problema della regolamentazione dei sondaggi in una riunione con i direttori di testata già due mesi fa».

Nessun rapporto di causa-effetto, dunque. «Non c'è bisogno di essere maliziosi per collegare la decisione di Pasquarelli alla polemica sollevata da Follini», controbatte Giuseppe Giulietti, segretario dell'Usigrai. «Se la circolare non era mirata, la scelta dei tempi è disastrosa. Altrimenti è un'ennesima dimostrazione che i direttori nel servizio pubblico sono dimezzati». Anche Vincenzo Vita, responsabile Pds per i media e l'informazione, non ha dubbi sul sapore censorio dell'uscita di Pasquarelli che a fasi alterne sfodera il suo spirito burocratico per condizionare l'autonomia dell'informazione Rai. «Una reazione nervosa della Dc al sondaggio del Gr1», in questo caso.

Un'involontaria conferma viene proprio dall'organo della Dc. Il *Popolo* – che ieri usciva con un editoriale del direttore Sandro Fontana polemico con Giorgio La Malfa (il paragone tra Pcus e Dc veniva definito «risibile») – in serata ha definito la domanda posta dal *Gr1* «capziosa e insidiosa». E ha approfittato dell'occasione per attaccare anche il *Tg3*: «Tutti i commenti sul golpe sovietico sono stati appaltati a ex comunisti convertiti al pluralismo».

Livio Zanetti, il direttore del *Gr1* incriminato, fa sapere che si atterrà all'invito di Pasquarelli. Ma difende la validità del metodo. «Strumenti imperfetti, i sondaggi, ma meno opinabili di altri per sapere cosa pensa la gente e sganciati dall'opinione del singolo giornalista. Spero che il consiglio vorrà ascoltare il parere dei direttori di testata sull'argomento».

Ma i colleghi sembrano allineati sulla linea Follini-Pasquarelli. Il *Gr2* si affretta a precisare che «non ha mai attivato sondaggi d'opinione né riportato quelli promossi da altri». La motivazione? «I sondaggi vengono effettuati sulla base di quesiti che riflettono la linea e quindi le responsabilità di chi li pone». Per Bruno Vespa, direttore del *Tg1*, la decisione di Pasquarelli era «inevitabile». «È molto facile, quando lo si voglia, sollecitare la conferma di un'opinione precostituita con sondaggi commissionati ed eseguiti in poche ore».

Andrea Borri, dc e presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, sospende il giudizio ma avverte che «sotto l'espressione "sondaggio d'opinione" vengono raggruppate cose molto diverse e di diverso valore scientifico». Patuelli (Pli) infine ricorda la diffidenza cronica del suo partito per le indagini demoscopiche.

IX ANNIVERSARIO STRAGE VIA ISIDORO CARINI RICORDIAMO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA, EMANUELA SETTI CARRARO, DOMENICO RUSSO E TUTTI I CADUTI NELLA LOTTA CONTRO LA MAFIA.

LETTERA APERTA alle famiglie Dalla Chiesa, Setti Carraro e Russo.

Si rinnova tra pochi giorni la ricorrenza del 3 settembre; data che, per tanti anni, ha rappresentato — e non solo per Palermo — un appuntamento di particolarissimo significato. Negli anni passati, con le associazioni che rappresentiamo e insieme a tanti cittadini onesti del capoluogo siciliano, abbiamo voluto onorare la memoria dei Vostri cari organizzando e — più semplicemente — partecipando ad una marcia silenziosa che ha sfilato per le vie del centro città. Una marcia che, a lungo, è rimasta una tangibile testimonianza del coinvolgimento — oltre ogni appartenenza — di uomini e donne, di studenti e lavoratori sul tema della lotta alla mafia; una marcia che è stata il punto di partenza per una grande stagione di impegno collettivo intenso e partecipato, ma che ogni anno ha anche voluto essere simbolico, commosso riconoscimento alla memoria di tanti che, per dovere di ufficio o per caso della vita, hanno pagato col sangue una scelta di onestà e correttezza. Una marcia che ha scandito anni di attese e di speranze, perché verità e giustizia — e non solo l'indignazione degli onesti cittadini — trovassero spazio nelle cronache dei giornali, passando dagli uffici di polizia e dalle aule dei tribunali.

Ma di anni ne sono passati tanti. Nove lunghi anni sono trascorsi dall'eccidio di Via Carini. Molti altri ne sono dagli omicidi Costa, Terranova, Giuliano, Cassarà, Montana, Antiochia, Mattarella, La Torre, Reina, De Mauro, Impastato, Bonsignore, Russo, A. Saetta, S. Saetta, F. Costa, Mondo, Francese, Insalaco, A. Savoca, Chinnici, Trapassi, Bartolotta, Li Sacchi, Mancuso, Basile, Di Salvo, Agostino, Castellucci, Fava, Giaccone, Zucchetto, D'Aleo, Bommarito, Morici, Damiani, Rostagno, Livatino; altri ancora dalla strage di piazza Fontana, dalla strage del rapido 904, da quella dell'Italicus, da quella di Bologna e da quella di Ustica.

Le risposte che i cittadini nel frattempo hanno ricevuto sono scarse, insufficienti, in qualche caso addirittura irridenti al dolore ancora vivo dei tanti familiari che attendono giustizia per i propri cari scomparsi.

La mafia, le mafie e i poteri occulti sono più forti di prima e continuano ogni giorno a seminare sangue senza che lo Stato manifesti intenzione alcuna a porre rimedio al degrado civile e morale che soffoca il Paese. Ancora molte vite umane sono state spezzate (da ultimi il dr. Bonsignore e i giudici Scopelliti e Livatino) ma tutto è fermo a nove anni fa. Tranne la sensibilità e l'impegno dei cittadini onesti. A Palermo come a Roma e a Milano e nel resto del Paese. Ciò che maggiormente colpisce è che la richiesta viva e ricorrente da parte dei cittadini di un impegno dei poteri statali nel contrastare gli interessi del sistema di potere mafioso, abbiamo fatto complessivamente riscontro inefficienza, scarsa professionalità, indolenza se non, in alcuni casi, vere e proprie complicità da parte degli uomini politici di governo e di spezzoni dei loro apparati.

È per questo che, insieme alle associazioni che rappresentiamo, riteniamo di non poter ancora solo e semplicemente rinnovare l'iniziativa degli anni passati. Non sono più sufficienti atti, sia pure generosi, di pura e semplice testimonianza: molto è già stato fatto per mobilitare le coscienze e ora occorre valorizzare energie e competenze per un lavoro capillare di sensibilizzazione e coinvolgimento di tutti i cittadini, a partire proprio da quelli che meno di altri vivono liberamente questa condizione, nei quartieri-ghetto della città dove più che altrove Cosa nostra attinge la sua manovalanza. Non è più possibile ritrovarsi confusamente insieme con chi pur ricoprendo responsabilità istituzionali ritiene di dover dimostrare il suo impegno contro la mafia solo un giorno all'anno. Per questo, alla marcia silenziosa di via Carini, a partire da quest'anno abbiamo deciso di sostituire un maggiore e rinnovato impegno di presenza nel territorio metropolitano, con un cartello di iniziative da intraprendere attraverso le strutture di cui disponiamo e che ogni giorno sono punto di riferimento per tanti uomini, donne e ragazzi delle aree cittadine più degradate. Così martedì 3 settembre, alle ore 18, andremo a deporre un fiore presso la lapide che ricorda il martirio dei Vostri cari; subito dopo, alle ore 19.30 nel quartiere Brancaccio-Ciaculli, ci incontreremo movimenti, associazioni, forze politiche del rinnovamento e semplici cittadini, per ricercare insieme le ragioni e i possibili strumenti di rinnovato e più incisivo impegno di tutti noi nella lotta alla mafia.

Confidando, ancora una volta, nella Vostra attenzione e nel Vostro ideale coinvolgimento al nostro fianco, vogliate gradire le nostre sempre più vive espressioni di affettuoso saluto.

Palermo, 30-8-1991

Arci - Città per l'Uomo - MO.V.I. - Centro riforma della politica - Centro socio-culturale ricerca - Gruppo Asiago - Lega per l'ambiente - Sinistra giovanile - Comunità Capodarco - Comitato antimafia di Brancaccio-Sperone - Ass. Coordinamento antimafia - Caritas - Rivista antimafia - Acli - Gioventù Aclista - Fuci - Coop. «I siciliani» - Quaderni della società civile - Confesercenti - Arci Donna - Primavera '90 - International committee of migrating children - Gruppo Daniele - Gruppo Luca